

La Bollenente

Giornale Amministrativo, Politico, Letterario

DELLA CITTA' E CIRCONDARIO D'ACQUI

ESCE AL GIOVEDÌ D'OGNI SETTIMANA

UN NUMERO
Cent. 5

ARRETRATO
Cent. 10

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE presso lo Stabilimento Tipografico ALFONSO TIRELLI — ACQUI.

Le corrispondenze non firmate sono respinte come pure le lettere non affrancate.

Non si restituiscono i manoscritti ancorchè non pubblicati.

Per abbonarsi mandare anticipatamente:

Lire 1 per tre mesi
2 per sei mesi
3 per un anno

all'Amministrazione del Giornale.

Inserzioni in quarta pagina cent. 25 per linea o spazio corrispondente — In terza pagina dopo la firma del Gerente cent. 50 — Nel corpo del giornale L. 1 — Ringraziamenti Necrologici L. 5 — Necrologie L. 1 la linea.

Le inserzioni si ricevono presso la Drogheria CARLO GAMONDI, Corso Bagai, Casa Cugini Papis.

PAGAMENTO ANTICIPATO

IL NUOVO MINISTERO

I telegrammi di stamane danno il nuovo Ministero così composto:

Presidenza e Interni: **Giolitti.**

Esteri: **Di San Giuliano.**

Lavori Pubblici: **Sacchi.**

Istruzione: **Credaro.**

Finanze: **Facta.**

Tesoro: **Tedesco.**

Guerra: **Spingardi.**

Marina: **Leonardi-Cattolica.**

Giustizia: **Finocchiaro-Aprile.**

Agricoltura: **Nitti.**

Poste e Telegrafi: **Calissano.**

Le non dubbie, altissime benemerenze di S. E. Luzzatti non ci impediscono di salutare con soddisfazione, dalle modeste colonne del nostro giornale, il nuovo Ministero, che, malgrado la negata partecipazione ufficiale al Governo dell'ala estrema, ha carattere e, speriamo, intenti e programma schiettamente democratici.

La Commemorazione

del Prof. Boffi

Il gelido vento marzolino faceva garrire i vessilli delle Associazioni operaie, i bei vessilli dai vividi colori armonizzanti come in una meravigliosa fioritura primaverile che incoronasse e profumasse la rievocazione delle patrie memorie; e il lungo corteo mosse dalla Casa Operaia, attraverso le vie centrali per raccogliersi intorno alla bronzea statua del Re galantuomo. Qui il Cav. Pastorino parlò evocando in rapida sintesi le le massime figure del Risorgimento italico, dimostrando con eletta parola come la città intera avesse accolto riconoscente l'iniziativa assunta dagli egregi professori delle Scuole Ginnasiali e tecniche; applaudita sintesi che raccolse nel cerchio della frase la leggenda virgiliana e la leggenda

garibaldina. Poi l'onda popolare affluì al Politeama Garibaldi.

Ben tosto sul palcoscenico che parve vivente aiuola di infantile femminilità floreale, apparve la simpatica figura del Prof. Boffi circondato dalle autorità civili e militari. Un forbito discorso dell'egregio prof. Alberici presentò il commemoratore; e il caldo saluto che il pubblico a lui rivolse dimostrò con quanta simpatia la nostra città accogliesse l'iniziativa sorta dai professori della scuola media, ammonitori e glorificatori di pure idealità entro le aule scolastiche e nelle assemblee popolari.

E mentre la mite figura del conferenziere incominciava ad animarsi qualificandosi ingiustamente un *illustre ignoto*, io riandavo col pensiero al tempo lontano dei nostri studi liceali, quando l'amico Boffi non ancora ornato di austera barba professorale, sorgeva dal suo banco per recitare innanzi agli attoniti condiscipoli interi canti di Omero nella pura lingua ellenica. Ma l'amico non mi lascia il tempo di perdermi per le primavere elleniche del passato, perchè lancia sulla folla intenta due grandi nomi che, non italiani, chiamano al pensiero gli sforzi fatti da una generosa nazione sorella all'Italia nelle sventure toccate per la tentata indipendenza: Kossuth e Petöfi, l'azione e l'abnegazione, la poesia che innalza il canto eroico per destare nelle tombe gli eroi. Questi due nomi pronunziati con voce che ha calde vibrazioni sorte dall'animo fremente di amor patrio, danno una grande dignità al tono dell'esposizione che soggioga ben tosto gli ascoltatori. E qui il ricordo di uno di quelli statisti che usurparono tale qualità lusingando la vanità della casa d'Asburgo, il Lubner che diceva a Napoleone III non essere ancora pronta l'Italia per conquistare la propria indipendenza.

Ora che l'Italia è fatta, è pur piacevole ricordare queste frasi smentite dalla fatalità della storia, la quale, aggiungeva l'oratore, prendeva le sue mosse dal tempo remoto; quando Orazio e Virgilio, col carme e coll'epopea, vaticinavano i superbi destini d'Italia. Qui dovrei riferire le classiche citazioni pronunciate con sicuro accento e con profonda intuizione di

senso artistico e poetico; ma la memoria non mi soccorre.

Passerò invece all'accento fatto dal conferenziere alla generosa opera del popolo italiano che nelle canzoni popolari derideva gli ambagi della diplomazia, vecchia dama incipriata che amava i corteggiamenti dei ministri delle monarchie europee affollantisi ne' suoi salotti. Ed ecco che nella rapida esposizione passa innanzi agli occhi degli ascoltatori la fiammeggiante visione della leggenda garibaldina, la presa di Gaeta ultimo baluardo borbonico, il fremere di tutti gli spiriti che anelano alla rigenerazione. Fra questi, l'austera e pensosa figura del conte di Cavour che con diplomazia audace medita di proclamare Vittorio Emanuele Re d'Italia, prima ancora che l'Italia sia fatta.

Questa minuziosa evocazione è tanto più efficace quando ricorda che Angelo Brofferio, ribelle spirito di repubblicano, ma non repubblicano soltanto, si oppone a che Cavour incida col dito possente la formula glorificante il sovrano, preferendo a questa un'altra formula secondo la quale il popolo elegga il suo re. E la diplomazia del Conte statista e del Deputato ribelle si armonizzano infine in una formula più soddisfacente. Qui l'oratore legge una preziosa lettera di Giorgini al Manzoni, nella quale si parla di Cavour. Con questa lettera che ha la data del 20 giugno 1860, si rileva un tratto caratteristico della complessa figura del conte di Cavour; poichè si apprende che durante una gita a Santena fatta in compagnia di Minghetti, Massari ed altri, mentre Cavour tracciava con un bastoncino alcuni ghirigori sulla ghiaia, disse: *E se proclamassimo Roma capitale d'Italia?*

In quel momento, quel bastoncino poteva parere uno scettro, per lo meno il bastone da maresciallo nell'esercito della diplomazia.

Infatti, nel 1860, Cavour annunzia in Parlamento che Roma sarà capitale d'Italia, aggiungendo che il supremo capo della chiesa potrà meglio esercitare il suo ufficio in mezzo al popolo italiano. Questo voleva l'intera storia di Roma. L'oratore osserva che questo era pure il pensiero di Niccolò Tommaseo e di Vincenzo Gioberti. E qui prorompe in una appas-

sionata apostrofe a Dante Alighieri ricordando i versi: *« Ah! Costantin, di quanto mal fu matre... »*

Tutti i nostri grandi, dice l'oratore, manifestarono questo pensiero laico: l'Ariosto, quando parla di un monte di fiori che imputridisce; il Petrarca in una sua canzone; il Niccolini nel suo *Arnaldo*. — Anime affannate! — prorompe l'oratore — riposate, poichè il sogno è compiuto!

Ma egli soggiunge che altre tappe bisogna percorrere ancora prima di giungervi: Aspromonte, Mentana. E qui sente l'irrefrenabile impulso di ricordare il Poeta della terza Italia che cantò come nessuno mai gli sforzi e gli stenti per raggiungere la mèta. Angiolo Boffi recita i versi del Carducci con intonazione eletta e con accento commosso. L'evocazione del Grande desta un fremito nell'uditorio, poichè nessuno meglio di Colui che dorme nella città della Garisenda seppe trarre dalle sventure della patria i canti più incitatori e vibranti di commozione virile.

Da qualche istante le alate strofe dell'epica carducciana che rievoca il milite e il tribuno in Vittorio Emanuele, il dittatore in Garibaldi, il cuor di Gracco e il pensiero di Dante in Mazzini, sollevano a superba altezza il pensiero e il cuore degli audaci. Ma Angiolo Boffi prosegue parlando de' nostri martiri: di Andrea Vochieri, alessandrino; di Mario Pagano che sfida il giudice Spiciale; di Luigi Settembrini che prima di morire scrive una lettera alla moglie, una lettera che ogni giovane italiano dovrebbe conoscere a memoria perchè è la sintesi di ogni abnegazione; di Ciro Menotti che scrive pure una lettera degna di un eroe di Plutarco; di Emilio Mongini che, ferito nel ventre, sfida la morte con indomito coraggio; di Manara e di Mameli morti sotto le mura dell'alma Roma. E qui il conferenziere inneggia al canto di Goffredo Mameli che sarà imperituro flagellatore di tutte le imposture e di tutte le ipocrisie. L'apostrofe prorompe dal suo animo generoso desta un prolungato applauso nel pubblico.

Ora egli parla del nostro Emanuele Chiabrera, il cui nome rive scolpito sulle tavole che ricordano i com-